

COMUNITÀ

Il commento

Caso Shalabayeva, una storia di violazioni



SEGUE DALLA PRIMA

Ce lo dice con chiarezza a proposito della politica italiana in materia di immigrazione. Ogni mese, dai Cie italiani, decine e decine di individui anonimi, spesso senza avvocati e senza alcuna risorsa, né tutela o relazione, vengono espulsi e riportati in Paesi da cui sono fuggiti a seguito di guerre tribali o civili, discriminazioni religiose o etniche, perché oppositori dei regimi dominanti o perché appartenenti a gruppi sociali perseguitati.

Una storia che si ripete ormai da anni, divenuta consuetudine, e della quale non si discute quasi più perché non stupisce più, perché è ideologicamente coerente con un approccio quasi esclusivamente emergenziale all'immigrazione, che finisce quindi per essere l'oggetto di un delirio securitario. Al quale, dunque, si risponde con qualunque mezzo a disposizione, compresa la riduzione al minimo di tutele e garanzie durante la procedura di espulsione, in contrasto con numerosi principi di diritto internazionale e con tutte le convenzioni sottoscritte dal nostro Paese.

La vicenda di Alma Shalabayeva, dunque, può costituire una sorta di modello negativo: e un'occasione preziosa per scavare più a fondo nella concreta gestione delle politiche per l'immigrazione da parte dei governi italiani negli ultimi anni. Se ci si pensa un po', la fretta immotivata, la grossolana sbrigatività, la sommarietà degli atti per come si sono manifestati nell'espulsione della Shalabayeva corrispondono, né più né meno, che a un pensiero profondo che segna l'atteggiamento di molti uomini e apparati delle nostre istituzioni. Ovvero gli immigrati e i richiedenti asilo sono, come minimo, un problema e più probabilmente una minaccia. Liberarsene al più presto è, allo stesso tempo, una misura di polizia e un programma politico, peraltro condivisi da una parte del senso comune e da segmenti delle classi dirigenti. Così accade che la politica dei respingimenti venga praticata con brutale efficienza nei confronti di migliaia di anonimi immigrati e richiedenti asilo e nei confronti di una bambina e di sua

madre, tanto più se quest'ultima è la moglie di una figura indubbiamente controversa e gravata da molti sospetti, oltre che esponente dell'opposizione. E accade, ancora, che, dopo il trattenimento nel Cie di Ponte Galeria, Alma Shalabayeva sia stata trasferita a Ciampino e qui, insieme alla figlia, sia stata imbarcata su un jet privato e rimpatriata.

A distanza di circa un mese da quella notte, si è appreso - con una pronuncia del Tribunale del riesame - che il presupposto su cui si è basata l'espulsione della donna (ovvero la falsità del passaporto diplomatico da lei posseduto) era in realtà insussistente e che, anzi, la stessa era titolare di un permesso di soggiorno rilasciato dalla Lettonia (Paese dello spazio Schengen), valido fino a ottobre e dunque idoneo a escludere l'espulsione automatica della donna.

A prescindere dai chiarimenti forniti al Senato dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e dalle conseguenze che tutto ciò ha avuto e avrà sul quadro politico, resta il dubbio che l'espulsione sia stata disposta in violazione del divieto di refoulement sancito, tra l'altro, dal testo unico sull'immigrazione. E in conformità, oltretutto, a una norma impera-

tiva di diritto internazionale, strettamente complementare al divieto di tortura ed applicabile anche in relazione alla prassi delle «diplomatic assurances». Ovvero di quelle assicurazioni diplomatiche fornite dalle autorità del Paese di destinazione, che non valgono, di per sé, a escludere l'illegittimità di espulsioni - adottate secondo l'art. 3 del «decreto Pisanu» e dunque senza neppure la convalida giurisdizionale - che esponano la persona al rischio di tortura o trattamenti inumani o degradanti, come ha stabilito la Corte europea dei diritti umani anche rispetto alle espulsioni di soggetti sospettati di terrorismo.

Questa tragica vicenda, dunque, potrebbe rappresentare l'occasione per ripensare a fondo la materia e per interrogarsi, in particolare, sulla legittimità di queste forme di rimpatrio: quante espulsioni espongono lo straniero al rischio di trattamenti illegali e crudeli? È ammissibile un sistema fondato sull'esecuzione immediata di espulsioni impugnate, che rende le convalide giurisdizionali meramente formali, celebrate in assenza dell'interessato, reo soltanto di essere nato altrove?

Maramotti



L'analisi

Maggiore equità è maggiore crescita



PARAFRASANDO IL COMMISSARIO SANTAMARIA IN UN CELEBRE GIALLO DI FRUTTERO&LUCENTINI, VIENE DA CHIEDERSI «A CHE PUNTO È LA NOTTE?», DOVE PER NOI LA NOTTE È LA CRISI ECONOMICA che il Paese sta vivendo. Partiamo da una dato. La crisi economica è ormai ben più grave di quella del '29. La caduta del Pil e della produzione industriale è superiore a quella sperimentata oramai quasi un secolo fa. Nella comparazione, le uniche note parzialmente positive vengono dalla disoccupazione, che non è esplosa, e dalle esportazioni in forte ripresa, un dato che segnala la vitalità della parte più competitiva del nostro sistema produttivo.

Secondo il ministro dell'Economia Saccomanni, in fondo al tunnel si vede la luce. C'è del vero, i primi segnali positivi sono già visibili: le sofferenze bancarie non crescono più ad un ritmo sostenuto, le aspettative degli imprenditori hanno invertito la tendenza, la raccolta pubblicitaria dà i primi segnali di risveglio, le imprese tornano ad accumulare le scorte. Questi indicatori autorizzano i principali centri di ricerca a prevedere un 2013 ancora in flessione (anche marcata, tra -1,5 e -2%) e una debole ripresa per

il 2014 che tenderà a rafforzarsi nel 2015. Il secondo dato su cui occorre riflettere è che la crisi dell'euro è tutt'altro che domata. Nel mese di maggio sembrava di essere tornati a riflettere con i rendimenti dei titoli di Stato scesi in modo significativo. La tregua è durata poco, lo spread è ben presto tornato a salire stabilizzandosi appena al di sotto del livello di guardia. Le turbolenze non sono finite. Il motivo è presto detto. La crisi dell'euro risente del lascito della crisi economica rappresentato dalla crescita del debito pubblico dei Paesi periferici (e non) e dall'assenza di un vero piano di mutualizzazione del debito a livello europeo. Certo le armi non convenzionali della Bce hanno raggiunto l'effetto di rasserenare la situazione ma non bastano. Rispetto alla vitalità di un anno fa, il dibattito in tema eurobonds appare deludente, siamo alle prese con i primi passi incerti di una road map che dovrebbe portare all'unione economica e alla mutualizzazione del debito. Nessuno crede davvero che questo obiettivo sia alla nostra portata in un prossimo futuro.

Queste due considerazioni ci portano a riflettere sull'attuale situazione italiana. La prima considerazione da fare è che serve una guida al Paese. È ormai venti anni che da più parti si propone l'idea che il Paese da solo sia in grado di reagire facendo a meno della politica. L'esperienza degli ultimi anni ci dice l'esatto contrario: il mercato e il privato da soli non riescono ad uscire dalle secche della crisi. C'è bisogno di decisioni pubbliche senza le quali si corre il rischio di una stagnazione prolungata. Negli ultimi tre anni abbiamo avuto due anni di non governo da parte del centrodestra, una stagione che ci è costata un commissariamento di fatto da parte dell'Europa, e un anno di governo Monti che pur riuscendo a mettere in sicurezza il Paese ha finito poi per arroccar-

si sulla posizione dell'austerità rinunciando di fatto a rilanciare l'economia. Questa esperienza è stata pesante, non ci possiamo permettere di continuare lungo questo sentiero: non possiamo né permetterci un governo che non governa né un anno di strisciante campagna elettorale facendo il tiro al piccione con questo governo. L'azione di governo deve recuperare incisività, ma anche i continuo distinguo nei confronti di questo indigesto governo delle larghe intese non sono ammissibili. Se veramente si vuole il bene del Paese, si avanzino proposte nel merito e non ci si limiti a fare opera di interdizione o di delegittimazione. Fuori le idee che ce n'è bisogno.

Entrando nel merito. Ha ragione il presidente del Consiglio a tenere a fermo il vincolo del 3% sul rapporto deficit/Pil per il 2013. Chi la pensa diversamente provi a domandarsi cosa potrebbe succedere se annunciassimo di voler tornare a sfiorare il vincolo del 3% a un mese di distanza dall'essere usciti dalla procedura di infrazione.

Nel merito occorre puntare con decisione su una manovra che rilanci la domanda interna e nel fare questo sicuramente si possono perseguire obiettivi redistributivi. Proviamo ad uscire dagli slogan e dalle politiche economiche ispirate agli umori della popolazione. Consultando un qualunque istituto di ricerca, scopriremmo che l'Imu ha effetti recessivi limitati, il vero problema viene dall'aumentato dell'Iva e che il modo migliore per rilanciare i consumi (vero tallone di Achille in questo momento) è creare occupazione e alleggerire il fisco per le fasce di reddito meno abbienti. Non si tratta di essere di sinistra: in una situazione di emergenza come questa una maggiore equità fa rima con una maggiore crescita. Decisioni di questo tipo ci aspettiamo da un governo che pensa davvero all'Italia.

L'articolo

Calderoli, troppi silenzi a destra su uno sfregio inaccettabile



CHISSÀ SE NEGLI AMBIENTI DEI POCCHI (MA SEMPRE TROPPI) MOVIMENTI XENOFABI, ULTRANAZIONALISTI E NEO NAZISTI EUROPEI c'è stato riscontro alle parole pronunciate da Calderoli e Boso negli ultimi giorni, in merito, diciamo così, al confronto tra le razze. Magari nei sottoscala in cui si fabbricano molotov e si tatuano svastiche i rarissimi alfabetizzati hanno sorriso di soddisfazione, leggendo quello che hanno inteso comunicare al mondo i due autorevoli esponenti del mondo politico italiano; e si sono sentiti rassicurati dal fatto che qualcuno, tra le alte cariche di questo Stato, è attento che le porte del continente rimangano ben chiuse; e che il fuoco dell'odio sia sempre ben alimentato da nuovi, elevati concetti.

Certo è che al di fuori di questi speriamo ristretti ambienti l'Italia è riuscita a dimostrarsi ancora peggiore di quello che è, proponendo al mondo occidentale una faccia che col nuovo millennio ha davvero poco a che fare. L'uscita di Boso, non nuovo a queste performances, che ha dichiarato la propria letizia quando apprende dell'affondamento di un barcone di disperati al largo di Lampedusa in diretta radiofonica, ha agghiacciato tutti; eppure ancora di peggio, in rapporto alla carica di vicepresidente del Senato che riveste, ha fatto Calderoli, quando ha ammesso di non riuscire a fare a meno di pensare a un orango quando vede il volto di Cecile Kyenge, ministro della Repubblica.

Sarebbe facile e molto divertente cercare (e facilmente trovare) volti simili a Calderoli nel mondo animale; ce lo impediscono un innato amore per la zoologia, la grande tenerezza verso i nostri amici a quattro zampe e, incredibilmente a dirsi, il rispetto che crediamo si debba a una così alta carica dello Stato come il vicepresidente del Senato. Non cediamo nemmeno alla tentazione di ricordare a Boso la pena di intere generazioni di emigranti che dal Trentino, la sua regione, hanno fino a pochi decenni fa cercato comprensione, tolleranza e pane lontano

da casa, affrontando non solo l'oceano su precarie imbarcazioni ma anche duri lavori nelle miniere del nord Europa. Il problema è un altro.

Il problema è che ancora oggi, in una situazione di crisi disperata che spacca il Paese, e da un Nord che basa ormai in maniera evidente la propria economia sul lavoro degli immigrati, personaggi che rappresentano migliaia di elettori si assumano la responsabilità di aprire la bocca e dar fiato a un pensiero raccapricciante. Il problema è che questo fiato, molto maleolente, non provochi effetti istituzionali né giudiziari. Il problema è che al di là di un certo divertimento imbarazzo non si vada, all'interno della vecchia alleanza di centrodestra che non ha nemmeno più la parvenza di un collante ideologico che probabilmente non è mai esistito.

Siamo stati testimoni di reazioni scomposte, come quella di Salvini il quale, sul proprio profilo Facebook, si è prodotto in un acrobatico accostamento con gli effetti della riforma Fornero, invitando il Capo dello Stato (e dandogli del tu, in un eccesso di poco amichevole confidenza) a tacere, «che è meglio». Abbiamo peraltro apprezzato l'isolata opinione dell'onorevole Carfagna, che non si è limitata a prendere le distanze da Calderoli in un'intervista a La Stampa ma ne ha chiesto le dimissioni mentre il Pdl se ne è guardato bene.

Da cittadini non sappiamo cosa pensare, osservando l'acqua del putrido stagno che è oggi un certo mondo politico italiano che si richiude placidamente su quanto avvenuto. Riteniamo che accogliere certe esternazioni come un fastidioso, irrilevante rumore che ha del folcloristico sia una letale omissione; il venir meno di una funzione di controllo che, al di là della fase elettorale, il popolo deve continuare a esercitare su chi lo rappresenta. Non è grave che Calderoli abbia detto quello che ha detto; è gravissimo che lo abbia pensato. È gravissimo che ci sia chi lo ha difeso, e lo difende anche solo col silenzio. È gravissimo che un uomo del genere, che ha manifestato un tale livello di deficienza (etimologicamente intesa come mancanza) di valori e di comprensione, potrebbe trovarsi a presiedere sedute del Senato della Repubblica, o a rappresentare la stessa in situazioni istituzionali, magari incontrando capi di Stato africani che, mi auguro, si rifiuterebbero di stringergli la mano.

Siamo abbastanza malridotti nell'immagine, a livello internazionale, per poterci permettere ulteriori sfregi. Se l'intero mondo politico italiano ha ancora, se non il senso dello Stato, almeno un po' di istinto di conservazione, deve avere il coraggio di estromettere da ogni carica individui del genere di Calderoli; e far sì che mai più nessuno si senta in possesso di un tale potere da prodursi in espressioni come quelle da lui, e da quelli come lui, usate.

...
Non è grave che il leghista abbia detto ciò che ha detto ma è gravissimo che lo abbia pensato